

Bellezza acuta come il dolore, da oltre la misura del mondo... Tolkien, la fantasy e l'emergenza educativa

di Edoardo Rialti

L'Occidente sta vivendo una drammatica crisi educativa: sembra che molti dei suoi valori fondativi non riescano più ad essere comunicati alle nuove generazioni, incalzate come sono da stimoli e suggestioni che apparentemente sembrano colmare il vuoto di valori, ma che invece allargano ancora di più i margini della solitudine, della debolezza, dell'impotenza. Siamo affamati, ma non sappiamo perché valga la pena mangiare, né cosa mangiare. L'Occidente non è mai stato – per parafrasare Eliot – così *pieno di voglie, e povero di significato*. Le librerie per ragazzi pullulano, letteralmente traboccano di romanzi del cosiddetto genere *fantasy*, sulle cui copertine algidi eroi agitano grandi spade sfolgoranti, o misteriose figure dalle orecchie a punta sembrano sul punto di lanciare qualche potente incantesimo; romanzi che evocano terre e nomi misteriosi, pieni di battaglie furiose e mostri orribili. Romanzi di grande successo, da cui vengono tratti film molto popolari fra i giovani. Sorge spontanea la domanda su come si debbano collocare tali letture nel più ampio problema educativo cui accennavo sopra: abbiamo davanti un altro surrogato, una ennesima fuga dalla realtà, oppure qualcosa di diverso? Può la fantasia essere formativa, e quali sono i rischi da tenere presenti per discernere tra una fantasia sana e una malsana?

Si è soliti ricondurre questo genere di romanzi a *Il Signore degli Anelli* di Tolkien, uscito nel 1954: ed in effetti una occhiata superficiale sembra cogliere il medesimo “paesaggio” sia nelle storie di Tolkien che in quelle dei suoi epigoni. Non si tratta sempre di avventure in terre immaginarie, costellate di sortilegi, duelli, prodigi? Ma si tratta appunto di una lettura superficiale. Quante volte mi sono sentito dire dai ragazzi “Sì, mi piace il tale scrittore *fantasy*, ma Tolkien è un'altra cosa.” Perché? Cosa c'è di unico ne *Il Signore degli Anelli*, che gli altri romanzi dalle copertine sfolgoranti non hanno? Scopro da subito una delle mie carte, di cui spero di poter rendere ragione adeguata nella pagine che seguono: il Signore degli Anelli non è affatto un romanzo *fantasy*; è qualcosa di molto più bello e complesso; è un'opera di immaginazione fantastica, al contempo fiaba ed epica, due generi narrativi che esistevano molto prima della *fantasy* e che con essa hanno tanto a che spartire quanto l'*Odissea* con una guida per turisti del Mediterraneo; apparentemente si raccontano le stesse cose, ma lo sguardo è molto, molto diverso. Possiamo ricavare qualche indicazione utile dalla guida – se è ben fatta – ma per imparare davvero a guardare il mare, le coste, i gabbiani, noi stessi in viaggio forse faremmo meglio a sfogliare nuovamente Omero. Il mio tentativo di rispondere a questo difficile ed importante interrogativo si appoggia sulle spalle stesse di quel gigante che è J.R.R. Tolkien che le ha puntualmente trattate nel suo saggio *Sulle fiabe* del 1939. La sua conferenza costituisce infatti a mio giudizio “il” punto di riflessione più alto, limpido e chiaro su questo nostro problema. Un oceano di significato giace letteralmente in ciascuna delle sue affermazioni, frutto dello sguardo di un poeta, di un filologo, un amante dei racconti, delle parole e dell'infinita vastità del cosmo, educato dalla millenaria saggezza della Chiesa. Il testo è inoltre un saggio di prosa splendida, che è una gioia da leggere. Il presente articolo sarà dunque strutturato in tre passaggi; per prima cosa vedremo come Tolkien abbia risposto alle domande poste, quindi proveremo a verificare le sue indicazioni ne *Il Signore degli Anelli* stesso. Avremo così una stabile pietra di paragone con la quale giudicare certi importanti ed a mio giudizio assai gravi recenti sviluppi dei romanzi di ambientazione fantastica, che si discostano sempre più dalla strada indicata da Tolkien. Ogni paragrafo sarà intitolato con una citazione tratta dal saggio di Tolkien stesso.

I. Vedere le cose come noi siamo (o eravamo) destinati a vedere

Per Tolkien una fiaba cerca di “rendere per mezzo della volontà immediatamente efficaci le visioni della fantasia.” E immediatamente dopo egli sottolinea con grande chiarezza che queste visioni “ non tutte sono belle, e neppure sempre salutari.” Tolkien chiama questo il potere degli aggettivi: l’uomo, che vede l’erba *verde*, può immaginare anche un *sole verde*, e farne magari oggetto di una storia, buona o cattiva che sia.

“La mente incarnata, la lingua e il racconto sono coevi nel nostro mondo... la mente umana, provvista della facoltà di generalizzazione e astrazione, non vede solo l’erba verde, distinguendola da altre cose (e trovandola bella da osservare) ma vede che è verde e al contempo erba. Tutte le citazioni a seguire, a meno che non venga indicato diversamente, sono dunque tratte dal saggio *Sulle fiabe* in J. R. R. Tolkien, *Il Medioevo e il Fantastico*, Luni, 2001 (oggi ristampato presso Bompiani). Ma quanto più potente, e quanto più stimolante per la stessa facoltà che lo produsse, fu l’invenzione dell’aggettivo: nessuna formula magica o incantesimo del regno delle Fate è più potente.” Ma perché, perché immaginare e raccontare qualcosa che non esiste, perché appunto parlare di un *cavallo alato*? Perché da sempre l’uomo attingerebbe a questa risorsa? Perché, secondo Tolkien, le storie fantastiche non hanno “a che fare con ciò che era possibile, ma con ciò che era desiderabile. Se risvegliavano il desiderio, e lo soddisfacevano, giungendo spesso ad acuirlo in modo insopportabile, erano riuscite.” Questa è una annotazione della massima importanza. Più uno vede, più uno guarda, tanto più uno può immaginare; chi guarda, chi vede, chi davvero conosce può anche immaginare. Ma neppure questo basta. Tolkien ci ha fatto intuire come guardare la realtà ed amarla – nella prospettiva da lui indicata – siano tutt’uno: un grande racconto fantastico trae origine da uno sguardo attento alle cose e al mondo, ma questo sguardo è soprattutto uno sguardo attratto dalle cose e dal mondo.

Non a caso secondo Tolkien le persone avverse alla fantasia sono perlopiù chiuse nella grettezza di coloro ai quali “non piace subire un’attrazione” e che “con stupidità, e anche con malignità confondono la Fantasia con il Sogno” laddove invece “La Fantasia è un’attività razionale, non irrazionale.” La fantasia “non distrugge e neppure offende la Ragione... al contrario. Quanto più la ragione è acuta e chiara, tanto meglio opererà la fantasia... perché la fantasia creativa si fonda sulla dura consapevolezza che le cose sono proprio così nel mondo, quale esso appare alla luce del sole; su un riconoscimento del dato di fatto, ma non sul divenirne schiavi”.

La fantasia, se correttamente usata, spalanca lo sguardo e non lo racchiude; non è una fuga dalla realtà, ma una fuga nella realtà. Come può essere questo? Ma desideriamo davvero anche i cavalli alati, oltre ai cavalli, e perché? Perché la fantasia non solo strappa le cose di tutti i giorni alla grigia banalità che vi abbiamo steso sopra, ma incarna anche le realtà invisibili e più profonde in forme a noi comprensibili. La domanda che Tolkien ci propone è questa: chi vede di più un albero, chi ne sa contare tutte le cellule o chi, come gli antichi poeti, vi scorge una ninfa, una creatura alta e bella? Tolkien non ha dubbio nello schierarsi con la risposta degli antichi, perché è quella che svela l’aspetto più vero e profondo delle cose, il loro essere *creature*, parole vive del grande racconto di Dio, forma visibile di una più profonda realtà invisibile. Narrando di candidi cavalli alati che portano gli eroi a combattere contro mostri immondi stiamo forse raccontando qualcosa che non esiste? Per Tolkien quell’immagine comunica qualcosa di profondamente, concretamente vero: l’uomo non cammina da solo in un universo senza scopo, ma fa parte di un ordine al quale sono legate tutte le cose belle e buone che vediamo e infinite altre bellezze che ancora non immaginiamo, e che purtroppo ci sono anche forze e creature che a questo ordine si sono ribellate, disseminando caos e morte. L’uomo sostenuto dalle bellezze invisibili, di cui le bellezze visibili sono come le prime messaggere, può prendere parte alla grande battaglia contro gli orrori invisibili del regno satanico. È questo il grande tema di tutte le fiabe.

Nessuno che abbia letto di Pegaso il candido cavallo alato guarderà più ad un cavallo come prima: vi scorgerà una creatura bella e gentile in sé, una parola viva di bellezza, forza, velocità con la quale il Nostro Padre Celeste ci comunica qualcosa di unico, ma non solo: ogni qualvolta vedrà un

cavallo si ricorderà anche di Pegaso, l'invisibile destriero che può portarlo in battaglia a combattere contro i mostri, che alle volte possono non essere delle bestie a tre teste ma anche delle bellissime regine. E tutto questo non è meno realistico e salutare. Noi desideriamo dunque davvero i cavalli alati, perchè essi al contempo gettano luce su ciò che vediamo (i cavalli) e ciò che ancora non vediamo, ma presentiamo come vero: bellezze ancora più grandi, amiche del nostro cammino umano. Ma desideriamo in un certo senso anche i draghi, i mostri e le streghe, pur non volendoli incontrare, perchè anche essi ci ricordano qualcosa di vero e reale, che spesso non possiamo o non vogliamo vedere, e non si tratta di semplici "impulsi negativi" come vorrebbe tanta psicoanalisi, ma "delle potenze oscure che abitano sotto il cielo" di cui parla la Sacra Scrittura, di cui tutta la fetida bruttezza e lo spaventoso potere dei draghi e degli orchi non è che un pallido eufemismo. In un certo senso la fantasia se ben usata ci aiuta ad "allargare la ragione", secondo la celebre e storica espressione di Papa Benedetto XVI.

Pensavamo che tutto si riducesse ai pascoliani "due peri e due meli" del nostro giardinetto, le quattro preve certezze? No, il mondo è infinitamente più vasto, ci sono "cose lontane", ma non meno vere, anzi senza le quali la vita risulta tristemente povera e grigia, ed anche quello che ci pareva innocuo e domestico si rivela d'un tratto niente affatto scontato: "veniamo ammoniti che quanto avevamo (o conoscevamo) era pericoloso e potente, e non più nostro di quanto siamo noi stessi." Ma perchè proprio una storia, un racconto dovrebbe aiutarci a vedere la nostra vita? Perché è proprio in un grande racconto, un racconto vivo ed in sviluppo, che siamo inseriti, "viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" come direbbe San Paolo. Ogni cosa è un miracolo, perchè è un diverso pensiero, una diversa e unica parola che proviene dal Nostro Padre Celeste. Dio ha creato la grande storia dell'universo e dell'uomo e l'uomo, fatto ad immagine del Creatore, è a sua volta subcreatore, capace di riflettere con il potere delle sue facoltà e della libertà, quella più grande e viva storia attraverso un racconto. Dio crea una Storia e anche noi, a Sua immagine, desideriamo creare a nostra volta una storia nella quale sia nuovamente vissuta la Grande Storia Divina. La nostra vita è questa storia agita, ma da sempre l'uomo ha ambito anche a raccontare altre storie ancora, attingendo alle misteriose risorse dove il suo animo incontra e collabora con lo Spirito di Dio. E quanto più un racconto è grande e vero, tanto più esprimerà, rifletterà, sottolineerà il Grande Racconto della Creazione, abbellendolo, chiarificandolo. Secondo Tolkien un grande racconto fantastico opera questo in modo particolarmente mirabile e commovente, capace di esprimere in modo unico e puro "l'intima consistenza della realtà", la vastità delle cose e l'ordine nel quale sono inserite.

Compito della fantasia non è dunque suscitare solo nel lettore lo stupore, l'ammirazione per la grande storia nella quale siamo inseriti, e nella quale non c'è cosa che non occupi un suo ruolo unico e speciale, ma anche ricordargli e presentargli con chiarezza l'intimo ordine morale dell'universo stesso. La fantasia è una forma di conoscenza simbolica, com'era lo spirito di tutta la grande tradizione della filosofia medievale, una conoscenza fatta di nessi (sum-ballo), di sintesi e non di analisi. Una conoscenza vera, cioè religiosa, dove le cose e noi stessi abbiamo il loro giusto posto nel grande arazzo della creazione.

Ecco il desiderio che i grandi racconti soddisfano: quello di presentare la realtà nelle sue vere dimensioni, che non sono certamente quelle della misera misura positivista, ma quelle della grande, vasta, infinita bellezza del cosmo, dei pericoli mortali e delle dolci consolazioni, degli amici e dei perfidi nemici che l'uomo incontra e sperimenta nel suo difficile cammino. La fantasia ci aiuta a vedere meglio quello che è già vero, a "vedere le cose come noi siamo (o eravamo) destinati a vedere" a "di nuovo guardare il verde, e ancora una volta dovrebbero farci trasalire (senza accecarci) il blu, il giallo e il rosso. Dovremmo incontrare il centauro e il drago, e quindi forse scorgere improvvisamente, come gli antichi pastori, pecore e cani, e cavalli- e lupi. Questa riscoperta le fiabe ci aiutano a farla." Popolando un racconto di cavalli alati, orchi, montagne altissime l'uomo non fa che esporre in forme nuove il grande dramma, la grande storia nella quale è immerso nella vita di tutti i giorni e che spesso non scorge perchè ottenebrato dalla pigrizia, dalla ideologia, dal peccato. La nostra storia di uomini è la

più fantastica di tutte le storie. In effetti “Il regno delle fiabe è vasto, profondo, eminente e colmo di molte cose: vi si trovano animali e uccelli di ogni genere; mari sconfinati e stelle innumerevoli; bellezza che incanta e pericolo onnipresente; gioia e dispiacere taglienti come spade.” Non sono parole che, ad uno sguardo attento, potremmo riferire puntualmente a questo nostro mondo, a questa nostra vita?

Le grandi fiabe dialogano col desiderio profondo del nostro cuore ad un altro, decisivo livello: Tolkien afferma che le fiabe non solo restaurano quel livello di rapporto con le cose al quale più aspiriamo, ma lasciano anche intravedere un accenno della conclusione della nostra stessa grande storia. Tolkien conia una parola nuova, eucatastrofe, *capovolgimento buono*, l'improvviso lieto fine di una fiaba che si fa largo attraverso tutte le terribili difficoltà. Osservate bene le parole usate da Tolkien: “Una grazia improvvisa e miracolosa... essa non nega l'esistenza del disastro, del dolore e del fallimento: la possibilità che ciò si verifichi è necessaria alla gioia della liberazione; essa nega (a dispetto di un gran numero di prove, se si vuole) la sconfitta finale e universale, ed è in quanto tale un *evangelium*, che fornisce una fuggevole visione della Gioia, quella Gioia oltre le muraglie del mondo, intensa come il dolore.”

Il lieto fine delle fiabe ci ricorda che quello che amiamo e a cui teniamo non finisce nel nulla. Non importa quante sconfitte dolorose si subiscano durante il cammino, non siamo lasciati soli nelle mani della morte e della rovina. Ad avere l'ultima parola è la Gioia, una Gioia frutto non dei nostri calcoli e neppure dei nostri eroici sforzi, ma *miracolosa, una grazia*. La catena della morte si spezza e qualcosa d'altro fa irruzione nella vita, portandoci laddove davvero desideravamo e dove da soli non saremmo mai potuti arrivare. Anche in questo le fiabe riflettono in modo mirabile la struttura del mondo reale: l'uomo sarebbe perduto, senza la Grazia che ha spezzato il carcere del male fatto a noi e della nostra stessa capacità di male. Per essere vera e grande una fiaba per Tolkien deve in qualche misura lasciar spazio a questa Gioia da oltre le mura del mondo, da oltre le nostre misure; per questo ogni fiaba per Tolkien è, notate bene, *evangelium*, una “buona novella”, riflesso, eco e testimonianza commovente della Buona Novella, la fiaba fattasi storia: Dio, la Gioia al di là del muro del mondo, che si fa uno di noi, soffre, muore e risorge, “storia penetrata nella Storia... la Nascita di Cristo è l'eucatastrofe della storia dell'Uomo. La Resurrezione è l'eucatastrofe della storia dell'Incarnazione. Questa storia comincia e finisce nella gioia... non si è mai narrato alcun racconto che gli uomini abbiano trovato più vero di questo... perché la sua Arte ha il tono in sommo grado convincente dell'Arte Primaria, cioè della Creazione. Respingerlo conduce alla tristezza, o all'ira.”

Per Tolkien il profondo struggimento al cuore di ogni storia commovente è dunque vero, vero oltre ogni nostra capacità di immaginazione o previsione. Quando il lettore di una fiaba si commuove perché la bella Addormentata viene ridestata dalla morte dal bacio del Principe, questo è segno di una tensione radicale della nostra natura: l'attesa, la speranza oltre ogni speranza che ci sia Qualcuno che prenda a cuore la nostra vita, e salvi ciò che amiamo dai perfidi sortilegi del male e della rovina. Tolkien afferma che Dio si è fatto uomo proprio per non lasciare inascoltato questo nostro grido, che le grandi storie di tutti i tempi aiutano ad esprimere in modo unico e particolare. Ogni grande fiaba secondo Tolkien, dunque: a) ristabilisce le vere grandiose dimensioni dell'universo creato visibile ed invisibile, nel quale viviamo: le creature nostre compagne nel cammino, i nostri amici ed i nostri avversari verso la felicità. b) è frutto della capacità subcreativa dell'uomo di riflettere in un racconto il Grande Racconto di Dio. c) non importa quanto si distacchi dalla struttura fisica dell'universo reale, per esser autentica deve comunque rispettare e riprodurre la struttura morale dell'universo reale: possiamo immaginare un mondo con il sole verde, ma non dobbiamo raccontare di un mondo dove il bene sia male. Potremmo, ma non dovremmo. d) aiuta a cogliere la Grande Vittoria Finale su tutti i mali e le menzogne, echeggiando consapevolmente o meno, non importa – la Grande Vittoria Finale di Dio nel mondo della storia, che è avvenuta con l'Incarnazione, Morte e Resurrezione di Gesù. L'uomo è stato

redento da una storia commovente, avvenuta davvero nel mondo della storia, nella polvere delle nostre strade, una storia che raggiunge e si coinvolge con la nostra storia personale.

“Il cristiano deve ancora operare, con la mente come con il corpo, deve soffrire, sperare e morire; ma ora può percepire che tutte le sue predisposizioni e facoltà hanno uno scopo, che può essere redento”. Ecco la “santificazione” del profondo desiderio umano di raccontare e creare con l’immaginazione. Questa sua facoltà ha uno scopo profondo, e se ben guidata e indirizzata “può effettivamente assistere al germogliare e al molteplice arricchimento della creazione.” Non si tratta di un mero passatempo – come avevamo sempre intuito – ma di un passo reale, di un reale sostegno verso il cuore delle cose, laddove si trova quell’Amore che “per l’universo si squaderna”. Una grande fiaba consola dunque perchè si restaura un livello di rapporto con le cose più vero, vasto e bello della misera prigione positivista nella quale tanto facilmente ci racchiudiamo. E la più grande consolazione è l’accenno, la profezia, la fuggevole ma intensa visione della vittoria sulla morte, ossia dalla tragedia del limite, e sulla sconfitta finale, una vittoria che non aggira l’ostacolo ma lo attraversa: non Immortalità, ma Resurrezione. Anche ciò che parrebbe perduto nei gorghi scuri della storia non è smarrito per sempre, come cantano i dolci versi di una antica fiaba inglese che Tolkien inserisce a conclusione della sua riflessione.

“Sette lunghi anni sono stata a tuo servizio,
per te ho scalato il monte di cristallo
e ho strizzato sangue dalla mia camicia
e tu non vuoi svegliarti a volgerti a me?
Ed egli udì e si volse verso lei.”

Dio ha udito, e si è voltato verso di noi. Le fiabe prefigurano o annunciano questo.

II. Bellezza che incanta e pericolo onnipresente

Il Signore degli Anelli di Tolkien ha colpito e continua a colpire i lettori di tutto il mondo, che ad esso tornano e ritornano come ad una sorgente d’acqua fresca, proprio perchè in esso vediamo nuovamente accadere davanti ai nostri occhi che percorrono la pagina stampata, quello che Tolkien ha identificato come il cuore vero e vivo delle grandi fiabe. L’uomo del ’900 si credeva, grazie a tanta arte, a tanta filosofia, a tante ideologie, chiuso in una prigione scura e soffocante, nella quale soffocare d’inedia e inettitudine? Ebbene, proprio nel cuore del ’900, nel cuore dell’età dell’ansia, della noia, della nausea, dell’indifferenza e del male di vivere – tanto per citare alcuni dei termini più ricorrenti nei suoi esponenti artistici considerati più rappresentativi – ecco un uomo suonare all’improvviso un grande corno, e farci balzare tutti in piedi. Un corno di guerra ed al contempo un corno di speranza, che ci rammenta tante cose che non avremmo dovuto e forse voluto dimenticare, cose belle e cose tristi, cose grandi e cose terribili. Ecco nuovamente una storia che ci ricorda che il mondo è bello, vasto oltre le nostre misure, colmo di storie che ci precedono e sembrano sparire nelle nebbie del tempo, una storia piena della struggente bellezza della creazione, e dei dolorosi pericoli che la minacciano, dentro e fuori di noi; ecco nuovamente una storia che racconta al contempo una fase della grande guerra tra il bene divino da cui scaturisce ogni cosa bella, buona e gentile – alla perfezione di una foglia dorata che cade in autunno allo sfolgorante viso degli Elfi, da una gioiosa serata in compagnia di alcuni amici a sorseggiare una tazza di tè al sorriso della propria amata o del proprio bambino – e le perfide menzogne del male e del potere satanico, che sotto l’apparenza delle loro luminose promesse vogliono solo dominare, legare e incatenare nell’oscurità ed al contempo il racconto di un doloroso lungo pellegrinaggio, nel quale si percorrono le incantate bellezze di boschi antichi come il mondo, campagne serene, montagne le cui vette candide splendono al sole, miniere colme di antichi segreti, campi dove infuriano battaglie e cavalli lanciati a folle velocità in un ultimo soccorso disperato, ed il cui atto decisivo si gioca in un deserto di polvere e cenere dove il protagonista avanza sempre più debole e

stanco, come i nostri alpini in ritirata dalla Russia o un profeta dell'Antico Testamento che si accascia nella desolazione. E chi è il protagonista di questa grande avventura, di questa impresa grandiosa contro il male e la menzogna? Un Hobbit, un Mezzuomo, un ragazzino inerme, ma che ha avuto il cuore di dire di sì alla grande avventura che ha bussato alla porta della sua casa e gli ha chiesto di prendere parte in questo antico conflitto; un ragazzo che dicendo di sé ha scoperto che tutte le forze buone del mondo si mettevano a servizio del suo cammino di offerta e sacrificio. Una persona che come unica risorsa ha il proprio cuore, come recita una preghiera anonima medievale *Pauperum sum nihil habeo cor meum dabo*.

Tolkien ha ridestato la nostra speranza e il nostro desiderio perché ci ha mostrato come il cammino di ogni uomo abbia questa divina dignità: protagonista della storia per il cristiano non è l'eroe isolato ma l'uomo che dice di sì ad una proposta che entra nella sua vita, come Maria, come i martiri dei primi secoli, come i monaci e i cavalieri, come Dante pellegrino e come, appunto, Frodo; nel cuore di un secolo che sembrava aver bollato definitivamente gli uomini come inetti o indifferenti Tolkien ci mostra questo possibile eroismo della dedizione e dell'amore, e ce lo fa nuovamente desiderare. La sua opera conforta non perché culli la nostra vita nelle sue quattro preve certezze – o incertezze – ma perché ne palesa le autentiche dimensioni cosmiche: ogni uomo è chiamato, già chiamato per il solo fatto di esistere, ad una avventura così.

“Vi era un'altra forza in gioco, che il creatore dell'Anello non avrebbe mai sospettata. Bilbo era destinato a trovare l'Anello... in questo caso, anche tu eri destinato ad averlo, il che può essere un pensiero incoraggiante.” E' con queste parole che Gandalf prospetta a Frodo il suo inaspettato e difficile cammino ed è con queste altre parole che Frodo stesso più avanti nella narrazione prende davvero su di sé l'impresa: “Infine, con grande sforzo parlò, meravigliandosi di udire le proprie parole, come se qualche altra volontà comandasse la sua piccola voce. – Prenderò io l'Anello – disse, – ma non conosco la strada. –” Ecco svolgersi ancora una volta sotto i nostri occhi il grande affresco dell'*Apocalisse* dove leggiamo la lotta tra *Therion*, la bestia-drago dalle sette teste e dieci diademi, che conta innumerevoli servi e regni sotto di sé e dall'altra parte l'*Arnion*, il candido Agnello che dà la Sua vita per amore. Qui sta infatti tutta la differenza tra gli eroi e gli antagonisti anche nell'opera di Tolkien; la differenza tra chi mette la sua vita servizio di qualcosa o qualcuno che ama, senza calcoli, e chi invece vive di calcoli e misure e con questi cerca di violentare ed asservire quello che gli sta attorno, la differenza tra chi ama e chi desidera controllare, tra chi serve e chi intende schiacciare, la differenza tra chi mette a servizio del bene amato tutte le energie della propria persona – per deboli che siano – e chi invece ricorre alle frodi della magia per forzare gli eventi. La magia in Tolkien è sempre opera dei malvagi, giacché i buoni come Gandalf -che viene chiamato mago, ma che in realtà è un angelo incarnato– non compiono magie, ma miracoli; essi non spezzano le leggi della natura con degli artifici, ma si appellano all'Autorità che li ha inviati a proteggere, sostenere e confortare. Non è affatto un caso che i due grandi malvagi dell'opera di Tolkien – Sauron e Saruman – non si muovano mai dalla vetta delle loro torri, dalle quali sembrano vedere tutto, ed invece i personaggi protagonisti siano tutti accomunati più e più sempre dal medesimo gesto: quello di correre e frapporre il loro corpo tra una persona amata ed una oscura minaccia che sta serrandogli attorno le fauci: Aragorn balza fuori dal buio a salvare Frodo dai cavalieri Neri brandendo una torcia... Gandalf, il sapiente arcangelo inviato da Dio, si erge da solo sul ponte di Moria a fare da scudo ai suoi piccoli amici impugnando la candida luce della sua spada... Sam, l'umile giardiniere che con la fiala dove brilla la luce della Stella Earendil libera Frodo dall'orribile mostro Shelob, che neppure i grandi eroi antichi erano riusciti a sconfiggere. Tutto il cammino di Frodo è in fondo questo movimento dell'amore, un movimento che a Sauron, con tutta la sua demoniaca scaltrezza ed i suoi sortilegi che spezzano i cancelli e manipolano le menti, risulta incomprendibile e per questo invisibile. Per chi vive solo di misura l'immisurabile, il gratuito, l'amore sono appunto fuori portata. Frodo striscia sotto l'Occhio di Sauron e questi, l'Occhio senza palpebre non lo vede, o meglio *lo vede e non lo vede*: vede una miserabile creatura che arranca e non vi scorge

alcuna minaccia, perchè certamente Frodo non ha la *quantità* di forza necessaria a procurargli un danno. No, ma ha una forza *qualitativa* che Sauron ignora, ed è questa, sostenuta dalla Divina Provvidenza, a pugnalarlo a morte.

Questa immagine del movimento per amore dice ancora di più. Essa è infatti una visibile testimonianza prefigurale e fiabesca di quello che Papa Benedetto XVI ha così mirabilmente espresso nella sua *Deus Caritas est* “L’Eucaristia ci attira nell’atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione.” *Il Signore degli Anelli* racconta questo movimento dell’amore, che corre come un fuoco lunga tutta la creazione e che risale fino a Dio, il *Fuoco Segreto* di cui Gandalf si palesa servitore. Ciascuno ama e si sacrifica perchè egli stesso è oggetto di un amore che giunge fino all’offerta di sé: Frodo che si vede sostenuto, portato, aiutato e servito da Sam, Gandalf, Aragorn, gli Elfi... Aragorn, un mortale amato da una fanciulla immortale che rinuncia alla propria condizione pur di vivere con lui: è questa speranza, questa stima infinita di cui è fatta oggetto la sua vita a renderlo davvero quello che il suo nome elfico indica, *Estel*, Speranza, la grande speranza “politica” attorno alla quale tutte le forze del bene potranno allearsi e fare perno....questo movimento trova la sua prima e unica forza nell’offerta di Dio stesso, rappresentata dalla fiala dove brilla la luce di Earendil il Marinaio, la più luminosa delle stelle, fiala che arde nella tasca del giovane protagonista, quasi ignaro del suo inestimabile valore. Proprio quel nome, “Earendil” era stato all’origine dell’intero universo tolkieniano: il giovane Tolkien a sedici anni aveva letto questi versi di un antico inno anglosassone a Cristo stella del mattino e, pur non conoscendone alcuna parola, il suo cuore ne era rimasto trafitto per sempre, in una comprensione più profonda ancora. “Eala Earendel, engla beorhtast / ofer middangeard monnum sended” (Salve fulgida stella, il più lucente degli angeli, / inviata all’uomo su questa terra di mezzo”).

La stella lucente non è rimasta nell’alto dei cieli, ma arde e brilla e cammina con noi. Il Cielo è sceso a salvare la terra ed l’uomo non è stato lasciato solo a lottare contro il male. Il Fuoco segreto arde nel suo cuore, coinvolgendolo nel Suo amore per le cose e le creature, ed arde più o meno visibilmente nella sua mano. E’ vero, la vita è una lotta, ma non è una lotta disperata. *Il Signore degli Anelli*, racconta “molte sconfitte”, molte ferite, ma anche alcuni sfolgoranti “esempi ed intuizioni della Grande Vittoria Finale”, per usare le parole di Tolkien stesso in una sua lettera. Io sono fermamente convinto che proprio qui risieda la più profonda radice dello straordinario successo di Tolkien: che ne sia più o meno consapevole- il lettore ha finalmente trovato una grande parola di speranza per la sua vita, uno sguardo che non solo gli fa nuovamente accorgere di quanto sia bello e vasto il mondo, quanto grande il cammino degli uomini e quante battaglie ci aspettino, ma anche che in tutto questo l’uomo non è solo. La “Gioia da oltre le mura del mondo” di cui Tolkien parlava nel suo saggio ha l’ultima parola anche laddove tutto sembra sparire nelle tenebre e nel dolore, come Aragorn morente sembra accennare con amore alla sposa che singhiozza.

“In tristezza dobbiamo lasciarci, ma non nella disperazione. Guarda! Non siamo per sempre vincolati entro la ruota del mondo, e aldilà dei cieli vi è più dei ricordi. Addio!” Tolkien non ha avuto il problema di essere originale, ma di essere vero: ha raccontato una storia per i suoi amici ed i suoi figli, e questa storia si è rivelata capace di parlare a tutto il mondo; attraverso di essa cose antiche come il cammino dell’uomo su questa terra sono tornate a noi oggi vive e vere. Egli non ci conosceva ma, come Omero, come Dante, come Dostoevskij, come l’anonimo monaco anglosassone ha avuto l’umiltà, la pazienza, la disponibilità ad accogliere la bellezza e la verità che si sono fatte largo nella sua vita e ha fatto la fatica grande di esprimerle nel modo più adeguato possibile. Questo ha raggiunto il cuore di milioni di persone, esattamente come il suo era stato raggiunto da quei pochi versi vergati da un anonimo religioso in un freddo convento di tanti secoli prima – parole apparentemente destinate solo a coprirsi di polvere e che invece si sono rivelate decisive per quel sedicenne inglese e, attraverso di lui, per tutti noi. Come ebbe modo di esprimersi egli stesso riguardo le fiabe “La primavera, ovviamente, non è davvero meno bella perchè abbiamo già visto o sentito di altri eventi simili: eventi simili, ma mai

lo stesso evento dall'inizio del mondo alla sua fine. Ogni foglia, di quercia, di frassino, di biancospino, è una incarnazione unica del modello e per alcune proprio quest'anno può essere quello dell'incarnazione, il primo mai visto e riconosciuto, anche se le querce hanno continuato a cacciar fuori foglie per innumerevoli generazioni umane." L'opera di Tolkien è questa foglia unica e bella, una foglia del grande albero della verità, della bellezza e della santità che nella sua forma unica e particolare ci comunica quello che forse altrimenti non avrebbe toccato il nostro cuore ed il nostro sguardo.

III. *Le perfide frodi dei maghi*

Tolkien era ben consapevole di un rischio nel quale certe sue parole e immagini avrebbero potuto incappare: "In se stesso il Mondo Fatato si potrebbe forse tradurre nella maniera più appropriata con Magia- ma si tratta di una magia e di una modalità e potere particolari, agli antipodi rispetto ai volgari trucchi del mago industriale e scientifico." E poco dopo egli aggiunge con ulteriore esplicita nettezza : "Ho usato in precedenza Magia, ma dovrei non averlo fatto: Magia dovrebbe essere riservata alle operazioni del Mago... La Magia produce, o pretende di produrre, un'alterazione nel Mondo primario... non è un arte, ma una tecnica; ciò che desidera è il *potere* in questo mondo, il dominio di cose e volontà." La fantasia di cui egli parla è appunto l'incanto della creazione ed il suo abbellimento e disvelamento attraverso i racconti, e non ha nulla che vedere con "le perfide frodi dei maghi".

Nelle sue opere la Magia, o La Macchina, è appunto sempre e solo il tentativo delle forze malvagie di violentare la realtà in vista di un determinato fine, invece che servirla, correggerla, aiutarla. Tolkien esplicita la natura maligna della pretesa magica in una sua lettera: "Con quest'ultima io intendo l'uso che si fa di mezzi esterni (*apparatus*) invece che lo sviluppo dei poteri interiori o talenti; o anche l'uso di questi talenti con lo scopo corrotto di dominare: imporsi con la forza sul mondo reale o su altre volontà."

Quando Sam ammira le regge incantate degli Elfi e le chiama "magiche" essi lo rimproverano giacché quella stessa parola indica "gli inganni del Nemico". Gandalf è chiamato "mago" dai popoli della Terra di mezzo, che non conoscono la sua vera identità, esattamente come Gesù veniva preso da molti come un taumaturgo ed un autore di prodigi. *Il Signore degli Anelli* è un'opera che mostra come bene e male nella vita operino in maniere non solo diametralmente opposte, ma persino su due piani completamente diversi: laddove il male vuole imporsi, il bene si offre. Laddove il male cerca il potere, il bene si mette a servizio, laddove il male vuole solo conservarsi e divorare il bene è pronto a dar via la vita per ciò a cui tiene. Questa è la lezione anche di tutte le grandi storie fantastiche dell'Occidente.

A mio giudizio gran parte della cosiddetta fantasy è invece un grande inno, più o meno consapevole ma per questo non meno dannoso, alla Macchina, alla Magia, alla manipolazione della realtà, magari sotto lo scintillare dei buoni propositi. Tolkien ci presenta apparentemente dei "maghi buoni" in lotta contro dei "maghi cattivi", anche se abbiamo visto come questa contrapposizione alla fine non abbia reale valore, perché se Sauron è a immagine dell'Anticristo davvero uno stregone, Gandalf – a immagine di san Michele – chiaramente non lo è. Ma nella sana tradizione simbolica occidentale i maghi buoni erano sempre stati delle immagini narrative della Grazia, quelli che lo studioso Propp chiamava i "donatori": qualcuno più antico, saggio e diverso dall'uomo che aiuta nel cammino della vita. In ogni caso la magia buona non è frutto di una tecnica apprendibile dall'uomo e opera in maniera radicalmente, radicalmente diversa dalla magia nera.

Gran parte della narrativa fantastica della seconda metà del '900 è invece sempre più esplicitamente dedicata all'elogio della magia: il fine in fondo giustifica i mezzi perché i sapienti, gli eletti, gli intellettuali sanno come controllare anche le potenze oscure, e volgerle al bene, no? Esattamente la pretesa del traditore Saruman nell'opera di Tolkien e di tutti gli ideologi del nostro tempo. La sinistra "civiltà delle macchine" da cui ci hanno messo in guardia Pasolini, Bernanos, Giovanni Paolo II passa anche di qui. Questo porta ad una graduale ma sempre più rapida ed esplicita

disintegrazione dei simboli della nostra tradizione, quei dati, quelle immagini che la tradizione e la sapienza dei secoli passati, educate e illuminate dallo Spirito Santo nella Chiesa, ci hanno consegnato: i valorosi cavalieri per secoli hanno ucciso i draghi, immagine del potere, dell'orrore, dell'oppressione satanica? San Giorgio non aveva ucciso il Drago e la Vergine Maria non lotta forse con il Dragone? Ecco che in *Eragon*, serie di romanzi di straordinario successo tra i ragazzi, il cavaliere cavalca il drago e lo usa per sterminare i nemici! Non si insegna più ai bambini che ci sono cose brutte e malvagie da combattere, ma solo forze da assoggettare. Per secoli abbiamo visto le streghe, le spose di Satana recarsi ai sabbacon con le scope volanti? Ecco ora i protagonisti di *Harry Potter* volare su quelle stesse scope ed usare ogni sorta di violenza magica nella loro battaglia per il bene. Questo è appunto un atteggiamento *diabolico*, in quanto opposto a *simbolico*: laddove un simbolo ci aiuta a istituire dei legami tra le cose, la divisione (dia-ballo) operata da questi romanzi tra la cosa ed il suo significato oggettivo ci rendono preda di gravi menzogne. Per questi nuovi autori quelli che per la grande tradizione occidentale sono *archetipi*, immagini dove la verità si rende sensibile, visibile, sono invece *stereotipi* che vanno abbattuti. Ci viene detto che in fondo certe cose non sono male in sé, se usate a fin di bene. Ed è questa la più micidiale delle bugie. Chi corrompe i simboli – come fecero nazismo e comunismo, attentissime regie di nuovi simboli e come oggi fa ogni giorno la campagna per l'abolizione della nozione di uomo e donna – corrompe la conoscenza, la nostra possibilità di conoscere le cose davvero per quello che sono – corrompere la conoscenza vuol dire corrompere la coscienza, la nostra consapevolezza del bene e del male e quindi corrompere le nostre azioni.

Queste opere sono areligiose, perché non vi si rispetta il vero ordine gerarchico delle cose nell'universo creato, o espressamente anti-religiose, come la trilogia per ragazzi di Philip Pullmann *Queste oscure materie* da cui sta per essere tratto un fantasy film di prossima uscita natalizia, vera e propria opera di sistematico smantellamento dell'universo simbolico della tradizione occidentale – Dio è un despota brutale, le streghe delle povere perseguitate, gli angeli degli omosessuali e così via: in romanzi fantasy come *Harry Potter* Dio invece non è negato, anzi sembrano esserci molti valori cristiani, ma questo è persino peggio, perché il suo è un richiamo a valori staccati dalla sorgente che li fa essere. Il Demonio nella Bibbia non dice mai che *Dio non esiste*. Prospetta invece la seducente ipotesi di *essere come Dio*, cioè non aver bisogno di Dio, che esista o no.

Compito degli eletti (che guardano con disprezzo ai *babbani*, gli uomini comuni, senza poteri) è crescere in una scuola di magia che li renda capaci di fronteggiare il male e sconfiggerlo, acquistando un bagaglio di conoscenze occulte. La gnosi, la tentazione di far coincidere il meglio della vita con una sapienza segreta. Fare a meno di Dio – tanto che alla fine è Harry Potter stesso a morire e risorgere come Cristo – laddove è sempre una figura altra rispetto ai protagonisti ed essere *figura Christi* nelle grandi fiabe, proprio per ribadire che l'uomo è salvato dal sacrificio di un Altro... La cosa più importante è in fondo ottenere potere per vincere... se la magia aiuta, perché no? Sembra domandare *Harry Potter*. Assecondare questo punto di vista vuol dire spazzare via l'intera proposta umana che siamo andati tracciando in tutte le pagine precedenti di questo saggio.

Gran parte della letteratura fantasy si richiama apparentemente alla medesima forma usata da Tolkien, ma svuotandone progressivamente il significato, e quindi a lungo andare modificando anche la forma: compito di molta fantasy è oggi attirare, sedurre, innovare, invece che essere fedele a quanto già di vero, bello e buono esiste nella vita e nell'universo. Non a caso questi romanzi non fanno mai spalancare gli occhi per lo stupore – non ci riconsegnano l'universo. Sono vere opere d'evasione, di fuga, perché fanno credere che si sarebbe felici “se”: se si avessero certi poteri, invece che nello scoprirsi amati e stimati per quello che si è. Mai ho colto tutta la differenza abissale che corre tra queste storie come quando ho letto il tema di una ragazzina delle scuole medie che annotava “Il Signore degli Anelli mi piace, eppure *Harry Potter* mi piace di più perché mi fa credere che con la magia potrei ottenere tutto quello che voglio. Poi divento triste perché so che nella vita non è così” e poi mi sono invece sentito dire da un ragazzo di appena un paio d'anni più grande “Tolkien aiuta a capire cosa sia la

Fortezza, uno dei doni che fa lo Spirito Santo. Si vede benissimo nel suo romanzo che le cittadelle che resistono all'attacco del male lo fanno non perchè sono di pietra dura, ma per il coraggio di chi le ha difese per secoli e secoli.”

Per questo a mio giudizio occorre che genitori, educatori, studiosi avvertano tutto il peso decisivo della responsabilità di offrire alle nuove generazioni storie vere e belle che facciano camminare il cuore e questo chiede un attento esame, un vaglio critico degli stimoli che ci bombardano e che spesso comunicano gravi inganni, per quanto scintillanti siano le loro copertine. Un grande aiuto tra i tanti nel tener desto “il radar del discernimento” è continuare ad attingere a quanto già di buono e di bello si è incontrato in letteratura; ritornarci, istituire paragoni con la vita e con altri testi. Quando mi viene chiesto di dire perchè non approvo Harry Potter o Eragon il metodo più utile e costruttivo è richiamare i miei giovani interlocutori a quanto hanno incontrato leggendo Tolkien, appunto: Harry Potter è lo stesso eroe di Frodo? Sono loro stessi a cogliere la differenza, perchè essa è già presente nella loro vita. Si tratta solo di farla emergere. Educare, appunto. Tolkien, richiamandosi alla Bibbia, lo chiamerebbe “fare i giardinieri”, come il suo Sam ed il suo re Aragorn.

Bibliografia essenziale

J. Carlson, *What are your children reading?* Brentwood, Tenn, Wolgemuth and Hyatt, 1991

L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Rizzoli 1994

C. S. Lewis, *Come un fulmine a ciel sereno*, Marietti 2005

M. D. O' Brien, *A landscape with dragons*, Ignatius Press - davvero unico per la raccolta di successive e preziose riflessioni sul medesimo tema è il sito www.studiobrien.com

J. R. R. Tolkien, *Il Medioevo e il Fantastico*, Luni, 2001 (oggi Bompiani)